

I diritti negati dei migranti: tra il lavoro come merce e la mercificazione delle persone

"...i respingimenti in mare avvengono facendo salire a bordo i viaggiatori in acque internazionali e nel momento esatto in cui stanno su una nostra nave essi si trovano in territorio italiano e hanno diritto a chiedere asilo. Noi neghiamo loro la vita violando la nostra stessa legge. Siamo dei fuorilegge di noi stessi, pirati alla rovescia. Pagheremo cara l'infamia.....".

Erri De Luca

I bisogni e le aspettative di cui sono portatrici le persone immigrate, interrogando la nostra società su più dimensioni, necessitano di politiche di inclusione e cittadinanza e, contemporaneamente di evitare approcci superficiali o di scivolare in dannose derive ideologiche. Tale impostazione di governo è l'unica capace di garantire convivenza democratica e civile, maggior sicurezza per tutti e valorizzazione del dialogo interculturale

Il rischio, invece, è che prevalga un orientamento politico e culturale che tende a leggere l'immigrazione esclusivamente come problema, come ambito generatore di insicurezza e preoccupazione sociale, da trattare principalmente con interventi repressivi e di ordine pubblico. Il rischio è che diventi culturalmente egemone una "rappresentazione sociale dell'immigrazione mistificata e mortificante", per altro ulteriormente esasperata da atteggiamenti politici che giocano a scaricare sulle spalle dei migranti (come su tutte le altre aree della differenza, della marginalità e della devianza) la responsabilità delle paure e del senso di insicurezza dei cittadini e delle cittadine.

La partita sulla costruzione e l'interpretazione dei dati concernenti l'immigrazione risulta decisiva al riguardo e non può più essere tralasciata

Citare alcuni dati, senza chiarirli, e contemporaneamente nascondere altri, equivale a scegliere esplicitamente di costruire una certa immagine di un fenomeno complesso, che andrebbe invece spiegato bene.

Si pensi ad esempio agli sbarchi sulle coste del sud e in particolare a Lampedusa.

Tra il 2000 e il 2006 sono state rintracciate (fonte: Ministero dell'Interno) in posizione irregolare sul territorio italiano 869.936 persone. Nello stesso periodo i migranti sbarcati sulle nostre coste sono stati 143.600, pari a circa il 16,5% del totale. Considerando che il fenomeno della presenza irregolare riguarda certamente un numero superiore di stranieri

(si pensi ad esempio alla grande sanatoria del 2002 realizzata con l'entrata in vigore della Bossi Fini che portò alla regolarizzazione di 646.000 immigrati), si capisce come l'enfasi posta sul fenomeno degli sbarchi è assolutamente fuorviante. Essa però ha una funzione di indirizzo dell'opinione pubblica, in quanto richiama e consolida l'idea dell'invasione. Lo sbarco di migliaia di persone ha avuto da sempre un ruolo determinante nella costruzione dell'immagine dello straniero come invasore e quindi nemico, pericoloso per la sicurezza dello Stato.

Una modalità e un approccio politico all'immigrazione che, se nell'ultimo anno ha subito un aggravamento per molti aspetti inimmaginabile, per certi versi viene da lontano, porta con sé i segni ed è in qualche modo il frutto anche delle passate incapacità di tutta la politica di giocare un ruolo coraggioso, in grado di superare le paure, di fare scelte culturali e normative indipendentemente dalla popolarità delle stesse.

Contraddizioni che hanno segnato anche le precedenti normative sull'immigrazione e che ad esempio, non hanno consentito ai governi di centro sinistra di riconoscere il diritto di voto amministrativo ai migranti o di abrogare la Legge Bossi-Fini

Non a caso, a Perugia a "Strada Facendo due", il gruppo immigrazione aveva avviato la sua discussione sulla base di un documento intitolato "Abolire la Bossi Fini, andare oltre la Turco Napolitano: per una nuova stagione dei diritti", in cui tra le altre cose era scritto: *"...Per questo, pur dentro al riconoscimento delle prospettive positive contenute nella Turco - Napolitano in tema di diritti e di interventi sociali a favore degli immigrati, occorre, con altrettanta chiarezza, dire che su alcuni temi, come la regolamentazione dei flussi, il rilascio dei permessi di soggiorno, la questione CPT non è possibile altro che il superamento delle legislazioni vigenti sino ad ora. L'assenza di canali legali d'ingresso e il conseguente obbligo all'immigrazione clandestina o ad aggirare le leggi, insieme al consolidamento di un diritto speciale sempre più discriminatorio per le persone immigrate, rappresentano un veleno per le relazioni tra italiani e stranieri e, più in generale, per la nostra società. Così come sui CPT, va detto con fermezza che gli stessi non possono essere umanizzati, ma devono essere chiusi e superati. In altre parole, l'unico antidoto è capovolgere il paradigma su cui sono state costruite le politiche in materia di immigrazione, ripartendo da una riforma della legislazione in vigore che consenta ingressi legali, stabilità del soggiorno, uguaglianza di diritti e percorsi di inclusione sociale che affrontino i problemi reali dei migranti e non la loro rappresentazione...."*

Da allora nessun nuovo diritto è stato affermato e realizzato, ma anzi, sui punti citati le cose sono drammaticamente peggiorate, non solo con l'introduzione del reato di

immigrazione clandestina ma anche e forse soprattutto nella testa e nella pancia di tanta parte della popolazione.

Per questo è necessario che oggi più che mai, chi lavora nel sociale, chi costruisce i propri saperi non sulla rappresentazione dei fenomeni ma sullo stare dentro ai fenomeni stessi, chi quotidianamente propone cultura dell'accoglienza, della convivenza e della mediazione, trovi la forza di uscire dalla cornice stretta dei servizi così come da quella dell'emergenza, per proporre nuovi approcci ed una differente idea di relazione con l'immigrazione e con i milioni di uomini e donne che ne sono protagonisti.

Con il lavoro di questi due giorni dobbiamo provare a trovare un nuovo metodo, dei nuovi strumenti e dei nuovi linguaggi, che ci aiutino a dare, più di quanto abbiamo fatto nel passato, una dimensione politica al nostro fare sociale. Una dimensione capace di arrivare alle persone, di farci entrare in relazione stabile con chi vive e lavora nei luoghi dove agiscono i nostri servizi. ***Dobbiamo uscire dall'isolamento, smantellare i pregiudizi, lo stigma, la disinformazione consapevole con cui vengono alimentati e diffusi intolleranza e rifiuto nei confronti dei migranti. Dobbiamo rompere l'assedio e costruire alleanze di senso con le comunità e gli amministratori locali, con tutte quelle persone spaventate e preoccupate con il futuro che oggi guardano con diffidenza al nostro lavoro e in molti casi, sono apertamente ostili e chiuse nei confronti delle persone migranti ed in particolare con chi tra loro vive situazioni di maggior disagio, difficoltà e fragilità.***

Altrimenti il rischio, indipendentemente dalle nostre capacità e professionalità, è quello di veder ridotto il nostro lavoro a mero contenimento delle contraddizioni sociali, e per questo incapace da un lato di promuovere e tutelare concreti percorsi di autonomia ed emancipazione, d'altra parte di proporre e contribuire a costruire un'altra idea di società, più sicura perché più giusta e solidale, più capace di riconoscere e valorizzare i diritti di tutte e tutti dentro a spazi di confronto e mediazione condivisi.

NESSUNA PERSONA, IN QUANTO TALE, È ILLEGALE

Come già accennato le nuove norme sull'immigrazione contenute nel pacchetto sicurezza e nella legge 94, ed in primis l'introduzione del reato di ingresso e soggiorno illegale nel Paese, se da un lato sanciscono la potenziale criminalizzazione di tutte le persone migranti (l'ultima analogia normativa è riscontrabile nelle leggi razziali del periodo fascista), d'altra parte sono il segnale preoccupante e doloroso di come in Italia sia andato affermandosi un pesante clima di razzismo e intolleranza nei confronti degli stranieri che vivono e lavorano nelle nostre città.

Il continuo richiamo all'equazione immigrazione irregolare e criminalità finisce quasi per certificare come dovuta la stigmatizzazione di tutti i migranti, per altro evitando di ricordare che, come emerge da tutte le statistiche e studi di settore, quasi l'80 % degli immigrati e delle immigrate regolari oggi presenti nel Paese hanno, nel loro percorso migratorio, vissuto/attraversato un periodo di irregolarità. Se l'equazione del governo fosse vera, se ad ogni irregolare corrispondesse potenzialmente un criminale, vuol dire che milioni di famiglie italiane stanno affidando i loro anziani a persone che sono state e che con le nuove normative presto risaranno criminali.

Un clima, appunto, che sempre più produce intolleranza e discriminazione nei confronti degli immigrati e delle immigrate, sdoganando e rendendo tutto sommato "accettabili" comportamenti aggressivi e violenti che spesso scivolano dal piano verbale all'aggressione fisica.

Un clima, per altro, che oramai sconfinava e si allarga andando a colpire altre aree della cosiddetta "differenza" e marginalità, come dimostra il diffondersi di atteggiamenti omofobici che si accaniscono su gay, lesbiche e transessuali, oppure le norme e i divieti che in molti territori colpiscono e reprimono i senza fissa dimora oppure le persone che si prostituiscono o sono costrette a farlo.

Tutto si trasforma in pericolo, in nemico, in reato. Chi è differente rischia di essere negato come persona, trasformato in "clandestino", riconosciuto solo, come nel caso dei migranti, quando accetta di essere funzionale al sistema economico ma subito allontanato quando prova a rivendicare diritti, sogni e aspettative. Una deriva che ha trovato sponda in un imbarbarimento diffuso del linguaggio fino ad arrivare ad ascoltare un ministro della repubblica che rivendica la cattiveria nei confronti dei "clandestini" come cosa giusta e opportuna.

Di fronte a tutto questo nessuno può rimanere a guardare perché ogni indifferenza o silenzio rischia di trasformarsi in complicità. Tanto più non lo possono fare tutti quegli operatori che da anni lavorano nei servizi di welfare rivolti ai migranti

Dal lavoro sociale, dai presidi che ogni giorno lavorano con e per le persone immigrate deve arrivare un segnale chiaro, un atto pubblico, netto nel rifiutare gli approcci e le tendenze discriminatorie e razziste che attraversano la nostra società e che troppo spesso trovano voce e rappresentanza nelle politiche e nelle normative di settore.

Per gli operatori e le operatrici è necessario e anche doveroso affiancare alla professionalità la capacità di opporsi a tale deriva, ad iniziare dal comunicare e far capire a più persone possibili che con la cattiveria e il razzismo non si va da nessuna parte, non si produce sicurezza e legalità ma solo paura, insicurezza e ingiustizia.

Spiegando che per noi, in coerenza con le finalità e il senso del nostro lavoro, *nessuna persona può essere considerata illegale* per la sua condizione, la sua nazionalità, il suo genere, il suo censo o il suo credo religioso.

Per questo è importante che da Strada Facendo quattro venga forte la richiesta di ritiro delle norme sull'immigrazione contenute nel pacchetto sicurezza e nella legge 94, ed in primis che venga abolito il reato di ingresso e soggiorno illegale, insieme all'impegno di proseguire nelle nostre azioni di tutela e promozione dei diritti dei migranti indipendentemente dalla loro condizione rispetto al soggiorno

RIPARTIRE DAI DIRITTI

Il clima politico e culturale che si è affermato nel Paese in primo luogo ha prodotto, per usare le parole di Livio Pepino, una sorta di "doppio livello di cittadinanza", dagli effetti cupi e imprevedibili che alimenta masse sempre più ampie di esclusi e marginali, difficili da gestire e per questo governate con leggi e modalità sempre più autoritarie, centrate sull'allontanamento, sull'istituzionalizzazione e sulla repressione.

Le città sempre più appaiono come luoghi abitati da competitori sfrenati, dove non esistono più vicinanza e relazione, dove le identità si configurano come forma di annullamento o dominio sulle altre differenti, dove ogni forma di ospitalità verso chi è diverso, altro o in difficoltà è vissuta con fastidio, diffidenza e a volte rancore.

"Le nostre società, i nostri luoghi di vita e lavoro" - come ricordava Franco Floris a Cagliari, nell'ultimo incontro di "Strada facendo" - "sempre più assumono, sul piano sociologico, culturale e antropologico la violenza come strumento regolatore delle relazioni tra differenti"

Inoltre, come ricorda ancora Livio Pepino "La novità (dirompente) degli ultimi anni è la cancellazione anche teorica della categoria dell'uguaglianza, o, più esattamente, la sua trasformazione in *disvalore*, tanto che lo smantellamento dello Stato sociale è, sempre più spesso, giustificato non con ragioni economiche (del resto insostenibili), ma con ragioni ideologiche. Questa impostazione teorica, elaborata e diffusa dai *think tanks neocons* («serbatoi di pensiero neoconservatori») americani, sta diventando *pensiero comune* anche in ampi settori della sinistra. Basti una citazione: l'Italia - ha scritto qualche anno fa l'ex ministro dell'economia Tommaso Padoa Schioppa (*Corriere della sera*, 26 agosto 2003) - ha bisogno di un programma di «riforme strutturali» ispirato a «un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del ventesimo secolo hanno progressivamente allontanato l'individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità».

Una seconda questione riguarda il fatto che le nuove norme contenute nel pacchetto sicurezza, ma più in generale le dichiarazioni di gran parte della politica, per così dire autorizzano la cattiveria nei confronti dei migranti, in qualche modo "sdoganano" il razzismo come elemento utilizzabile del dibattito e nelle relazioni tra diversi, tra inclusi ed esclusi, tra "dominanti" e "dominati".

Le persone migranti sono sempre più negate nella loro umanità, nei loro diritti e affetti, non riconosciute ma utilizzate esclusivamente come forza lavoro. Un serbatoio di manodopera, privo di qualsivoglia possibilità contrattuale, debole perché fortemente ricattabile, costretta a vivere, soprattutto nel lavoro domestico e di cura, come in quello agricolo ed edilizio condizioni di lavoro gravemente sfruttato, fortemente servile, in molte occasioni caratterizzato da condizioni para-schiavistiche, soprattutto nel Mezzogiorno di Italia

Su tale questione, allora, dai nostri lavori dovrebbe uscire una richiesta forte di riapertura rispetto agli ingressi legali e soprattutto ad un loro allargamento al mondo del lavoro. Solo attraverso una piena emersione del lavoro nero, sommerso e irregolare si possono costruire condizioni di diritto certe e riconosciute per i lavoratori e le lavoratrici migranti. Per questo crediamo sia giusto che da "Strada facendo 4" esca con forza la richiesta al Governo e agli enti locali di potenziare e stabilizzare, anche sul piano economico, tutti quegli interventi che derivano dall'art 18 e dall'art 13 che in questi anni hanno consentito di praticare misure concrete di sostegno alle persone vittime di tratta, sia nel campo del lavoro gravemente sfruttato e/o para-schiavistico, sia a fini di inserimento nei circuiti di prostituzione, accattonaggio e di attività illegali

Insomma sulla pelle dei migranti, sulle ansie e l'allarme che intorno ad essi si costruisce si stanno ridisegnando i nostri sistemi istituzionali, i rapporti sociali, il concetto stesso di cittadinanza e di democrazia.

E allora prima di ogni altra cosa è evidente che un **PRIMO ED INDISPENSABILE PIANO DI INTERVENTO È QUELLO CULTURALE**, centrato sulla finalità di rimettere al centro le persone e i loro diritti e su azioni tese a ridurre il pregiudizio, alla costruzione di un racconto più equilibrato, reale e "freddo" sul tema immigrazione. Anche a partire dalla comunicazione che garantire la cittadinanza dei migranti, tutelarne e rivendicarne i diritti significa tutelare e garantire i diritti di tutti quelli che vivono in Italia.

Un lavoro culturale che per noi non può che partire dalle nostre pratiche, da tutte quelle esperienze che in questi anni, stando dentro le contraddizioni, sporcandosi le mani con i

conflitti, hanno saputo proporre spazi e luoghi di incontro fra differenti. Luoghi in cui tutti hanno visto riconosciute e trattate le loro esigenze e i loro bisogni

In altre parole, molti dei nostri servizi, fuori da ogni presunzione, possono essere interpretati anche come luogo da dove far partire un tentativo di "ricostruzione di verità", di "rottura dei pregiudizi e dello stigma", attraverso una comunicazione centrata sull'esperienza, capace di superare ogni tentazione moralistica, salvifica o giudicante, in grado di farsi carico dei conflitti e non di eluderli o di approcciarli esclusivamente con logiche repressive o strumentali.

La legalità va sempre perseguita. Rispetto alle leggi che riteniamo ingiuste dobbiamo fare di tutto insieme per cambiarle. Rispetto alle norme relative ai "medici spia" ed ai "presidi spia" particolarmente odiose per il loro portato discriminatorio rispetto a due beni che la nostra Costituzione reputa essenziali quali la salute e l'istruzione non solo i mondi professionali, ma anche la gente, ha capito la loro inaccettabilità.

Un lavoro culturale per il quale c'è bisogno da un lato di costruire una voce forte e autorevole delle organizzazioni sociali che intervenga nel dibattito pubblico, nella costruzione di senso comune, screditando le bugie sull'immigrazione e coloro che ne sono autori.

Dall'altro di costruire una alleanza strategica con altri abiti della società e tra questi con il mondo della cultura, del lavoro e delle realtà produttive

Le voci che si levano dal mondo della cultura, che con maggiore autorevolezza si rivolgono a giovani, lavoratori, pensionati, studenti, ecc..., possono contribuire a modificare il discorso pubblico sull'immigrazione.

Contemporaneamente l'alleanza con il mondo della cultura e la costruzione di un soggetto collettivo, forse uno spazio di iniziativa comune, che abbia una grande autorevolezza, può e deve fare i conti con il mondo della comunicazione, ricercando una strategia di attacco che sia all'altezza dell'emergenza democratica che stiamo vivendo. Siamo a fianco dei giornalisti per la libertà di stampa, ma pretendiamo da loro una informazione completa e corretta, seria e equilibrata, dove i soggetti sociali abbiano un peso.